

“Cassa integrazione, strumento di un sistema che non è equo”

Il Mattino, 9 ottobre 2013

Quali riforme strutturali deve fare l'Italia? L'approfondimento che oggi viene pubblicato su questo giornale ci fornisce una traccia preziosa: una priorità è la riforma della cassa integrazione e in generale degli strumenti di assistenza ai lavoratori e ai cittadini in difficoltà.

La storia di queste politiche è lunghissima e interessante (recentemente ricostruita in un bel volume della collana storica della Banca d'Italia). Da quando muove i primi passi in questo campo, oltre un secolo fa, l'Italia sviluppa un modello di intervento tutto centrato sulla figura del cittadino-lavoratore: è il lavoratore che va protetto dai rischi della vecchiaia (con le pensioni) e da quelli connessi alla congiuntura economica. Durante la seconda guerra mondiale nasce la cassa integrazione; dal 1955 diventa un importante strumento di intervento; attraverso una interminabile serie di provvedimenti, che ne mutano ambiti e portata, arriva fino ai nostri giorni: la cassa ordinaria, che si applica ai fenomeni transitori di difficoltà aziendale, e quella straordinaria, che invece riguarda fenomeni di crisi più marcata. Recentemente si è aggiunta anche la cassa “in deroga”. Con l'esplosione della crisi economica, l'utilizzo di questi strumenti è divenuto assai più intenso: ad essi è destinata una quota non piccola delle poche risorse pubbliche che stiamo usando.

Dove sono i problemi? Il principale è un problema di equità. Alcuni cittadini italiani (e le loro famiglie) sono almeno parzialmente protetti dagli effetti di questa terribile crisi e in generale dalle avversità; altri, i disoccupati o quelli che lavorano assai saltuariamente o in modo parzialmente o totalmente irregolare, non lo sono. C'è naturalmente un problema di risorse finanziarie: il costo della cassa è molto rilevante e restringe lo spazio per intervenire con altre misure, ieri e ancor più oggi: l'Italia, in particolare, spende per la lotta alla povertà molto meno degli altri paesi europei, e non esiste uno strumento nazionale di esplicito contrasto. Vi è poi un rilevante problema di struttura produttiva: con gli interventi straordinari manteniamo formalmente i lavoratori legati ad imprese che difficilmente si riprenderanno; proviamo a tamponare falle che già sappiamo che non potremo mai riparare, invece di provare a costruire, per quegli stessi lavoratori, nuove occasioni di impiego. Vi sono infine distorsioni, nelle vite personali e nel funzionamento dell'economia: per esigenza di tutela sociale, molte coperture della cassa in passato sono durate moltissimo, creando una forte dipendenza dei redditi familiari da singoli provvedimenti di rinnovo e provocando, purtroppo in non pochi casi, fenomeni di lavoratori con coperture (spesso modeste) impiegati irregolarmente in altre attività.

Che cosa si può fare? Distinguere fra la cassa ordinaria e le altre: la prima appare ancora oggi pienamente giustificata: è intelligente evitare che le imprese perdano per difficoltà contingenti un patrimonio rappresentato da lavoratori che saranno in grado in futuro di retribuire; è intelligente evitare ai lavoratori un crollo temporaneo del reddito. Aprire invece una grande discussione sulle misure straordinarie, e sul loro possibile superamento. Come? Si deve lavorare su più fronti: intervenire su lavoratori e disoccupati per rafforzare le loro capacità e competenze, sostenere lo sviluppo di nuova occupazione in imprese competitive, al tempo stesso proteggere tutti i cittadini italiani dalle difficoltà più forti; Su quest'ultimo fronte il Ministero del lavoro ha recentemente disegnato una possibile misura di contrasto alla povertà, il cosiddetto “Sostegno per l'inclusione attiva (SIA)”. Si rivolge a tutte le famiglie italiane, con le medesime modalità; una misura universale che risponde ad un principio di uguaglianza di fronte al bisogno; un programma di sostegno al reddito e di inserimento (o reinserimento) sociale e lavorativo, destinato a famiglie di cui sia provato lo stato di povertà. Il Ministero stima che potrebbe costare 7-8 miliardi l'anno e raggiungere il 6% delle famiglie del paese.

Il sindacato – come si è visto anche nell'intervista di lunedì di Susanna Camusso a questo giornale – è molto perplesso. Esprime una preoccupazione condivisibile: che si pensi di ridurre o eliminare gli interventi straordinari senza che sia chiaro cosa li sostituisca; una politica dei due tempi, in cui certamente si toglie ma non si sa bene che cosa e quando si aggiunge. Esprime anche una perplessità di merito assai meno condivisibile, contraria a ipotesi di sostituzione di misure che si rivolgono ad una platea di lavoratori, da essi rappresentati, con misure universalistiche, dirette a tutti i cittadini. Tempi, modalità e intensità di vecchi e nuovi interventi vanno naturalmente discussi con grandissima attenzione. Ma introdurre strumenti chiari e universali riducendo la portata (o progressivamente eliminando) strumenti destinati solo ad una parte dei lavoratori è una strada seria, importante, positiva.

E' una strada fondamentale per il Mezzogiorno. Da sempre destinatario di un welfare un po' straccione, fatto di pensioni di invalidità concesse dal politico di turno, o di protezioni particolaristiche in situazioni di crisi, ma sempre incerte e molto intermedie dalla politica; e invece da sempre ai margini della grandi politiche del welfare (a cominciare dalle pensioni di anzianità, di cui ha goduto in misura minima) e privo di strumenti – come quelli che ci sono in gran parte d'Europa - che si configurino come diritti dei cittadini, a fronte di precise situazioni e di chiare, trasparenti, condizioni. Il rischio è che con la gravissima crisi, la comprensibile pressione sociale porti a ripercorrere la prima strada, sbagliata; l'opportunità è che con la gravissima crisi emerga il coraggio di cambiare davvero, e avventurarsi lungo la seconda.

Gianfranco Viesti

Twitter: @profgviesti